



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

### Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

**Molière**

**Lipsia, 1740**

Atto I.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)



GIORGIO  
DANDINO,

ò vero

IL

MARITO CONFUSO,

COMEDIA.

\* \* \* \* \*  
\* \* \* \* \*

ATTO I.

SCENA I.

GIORGIO DANDINO.

**A**H! che stravagante imbroglio ch'è una  
Moglie Nobile. Il mio matrimonio  
è una loquace lezione a tutti li Conta-  
dini che vogliono inalzarsi sopra la  
propria Fortuna, ed imparentarsi com'  
hò fatt' io, colla Razza d'un Gentilhuomo. La No-  
biltà per se stessa è buona; e per certo è degna di  
stima; è però accompagnata da tante cattive circo-  
stanze, che saria molto più profittevole di non impac-

H. G.

ciarvi.



ciarvisi. L'hò imparato a mie spese; e conosco lo stile de' Nobili quando ci fanno entrar nelle loro Schiatte. Il Parentato che fanno con noi è picciolo. Sposano le nostre facultà solamente, ed haverei fatto molto meglio, così ricco come sono, d' imparentarmi con una buona, sincera, e franca Contadina, più tosto che sposar una Donna che mi mette il laccio alla gola, che si vergogna di portar il mio nome, e che pensa, che tutte le mie possessioni non siano state sufficienti a comprar la qualità di Marito. Giorgio Dandino, Giorgio Dandino, tu hai fatto la più gran pazzia del mondo. Presentemente la mia casa mi spaventa, nè vi rientro che non vi ritrovi qualche disgusto.

## S C E N A II.

GIORGIO DANDINO e LUBINO.

GIORGIO DANDINO,

*Vedendo uscir Lubino di casa sua.*

Che diavol vien a far questo Buffone in casa mia?

LUBINO.

Ecco là un huomo che mi riguarda.

GIORGIO DANDINO.

Non mi conosce.

LUBINO.

Dubita di qualche cosa.

GIORGIO DANDINO.

Cospetto! Hà gran fatica a salutarmi.

LUBINO.

Temo che non racconti che m' hà veduto uscir di là dentro.

GIOR-



GIORGIO DANDINO.

Buon dì.

LUBINO.

Setvitore.

GIORGIO DANDINO.

A quel ch'io credo, voi non siete di qui?

LUBINO.

Nò; non son venuto quà per altro che per veder  
la Festa di domani.

GIORGIO DANDINO.

Mà; ditemi un poco, se v'aggrada, voi venite di  
là dentro?

LUBINO.

Zitto!

GIORGIO DANDINO.

Come!

LUBINO.

Tacete.

GIORGIO DANDINO.

E perche?

LUBINO.

Zitto: non bisogna dir che m'havete veduto uscir  
di là.

GIORGIO DANDINO.

La causa?

LUBINO.

Oh Cielo! la causa?

GIORGIO DANDINO.

Mà pure?

LUBINO.

Piano. Temo che siamo ascoltati.

GIORGIO DANDINO.

Nò, nò.

E T

LU-



LUBINO.

Perchè vengo da parlar alla Padrona della casa per parte d'un cerro Signor che le fa l'occhietto; e ciò deve esser secreto. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Sì.

LUBINO.

Ecco la ragione. M'è stato imposto d'avvertire, ch'alcun non mi veda; e vi prego almeno di non dir d'havermi visto.

GIORGIO DANDINO.

Mene guarderò,

LUBINO.

Mi piace di far le cose segretamente, come m'è stato raccomandato

GIORGIO DANDINO.

Fate bene.

LUBINO.

Il marito, secondo che si dice, è geloso; e non vuol che si faccia l'amore colla sua moglie; e farebbe l'Auversario se n'havesse sentore. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Benissimo!

LUBINO.

Non deve saper eos' alcuna di ciò.

GIORGIO DANDINO.

Senza dubbio!

LUBINO.

Lo vogliono ingannar celatamente. Intendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Perfettamente!

LUBI-



LUBINO.

Se voi diceste che m'havete veduto uscir di casa sua, guastereste tutto 'l Pasticcio. Comprendete bene?

GIORGIO DANDINO.

Sicuro! E come nominate voi quello che v'ha inviato la dentro?

LUBINO.

E' un Signor del nostro Paese, il Signor Visconte di coso.... cospetto! non m'arricordo mai come diavolo si gorgoglia questo nome, il Signor Cli.... Clitandro.

GIORGIO DANDINO.

E' quel giovine Cortigiano che stà....

LUBINO.

Sì, vicino a quelli Alberti.

GIORGIO DANDINO *à parte.*

Quest'è la causa, che questo galante Zerbinotto è venuto da qualche tempo in quà a l'alloggiar di rimpetto a me: l'odoravo bene, e la di lui vicinanza mi dava qualche sospetto.

LUBINO.

Cospetto di Bacco! è 'l più garbato huomo e' habbiate giamai visto: m'ha donati tre pezzi d'oro per andar solamente a dir a quella Dama; ch'egl'è innamorato d'ella, e che desidera molto di parlar con essa. Vedete se v'è gran fatica, e se merito un tal pagamento; e considerate ciò ch'è in paragone di ciò una giornata di lavoro, nella quale non guadagno più di dieci soldi.

GIORGIO DANDINO.

E bene, havete fatta l'ambasciata?

LU-



L U B I N O.

Certo: v' hò trovata una certa Claudina, che subito a prima vista hà compreso ciò ch' io volevo, e m' hà fatto parlar alla Padrona.

GIORGIO DANDINO *aparte.*  
Ah! Mascalzona!

L U B I N O.

Cospetrone! Questa Claudina è totalmente bella, ell' hà guadagnata la mia amicitia; e s' ella vorrà, ci potremo maritar assieme.

GIORGIO DANDINO.

Mà qual risposta hà data la Padrona a quel Signor Cortigiano?

L U B I N O.

M' hà comandato di dirli... aspettate; non sò se mi ricorderò di tutto. Ch' ella li è intieramente obbligata dell' affetto e' hà per essa; e che a causa del suo marito, ch' è fantastico, bisogna che sfugga di darlo a conoscere; e che bisognerà pensar d' investigar qual ch' inventione per potersi goder assieme.

GIORGIO DANDINO *aparte.*  
Ah! perfida femina.

L U B I N O.

Affè sarà curiosa; perche il marito non si dubiterà della sottigliezza. Ecco ciò che v' è di buono. Ed haverà un palmo di naso colla sua gelosia. Non è vero?

GIORGIO DANDINO.

Verissimo!

L U B I N O.

A dio; bocca cucita almeno. Nascondete il segreto, a fin ch' il marito non lo sappia.

GIOR-



## COMEDIA.

137

GIORGIO DANDINO.

Sì, sì.

LUBINO.

Quant' a me farò semblante di non saperne cos' alcuna: son un furbo sottile; ne si potrebbe dir, ò pensar, ch' io vi porgeffi 'l deto, ò deffi la mano.

## SCENA III.

GIORNO DANDINO.

**E** Ben, Giorgio Dandino, voi vedete il modo con cui la vostra moglie vi tratta. Ecco a che vi conduce l'aver voluto sposare una Signora: vene fanno d'ogni sorte, senza che ve ne possiate vendicare; e la Nobiltà vi lega le mani. L'egualità della fortuna lascia almeno all'honor del marito la libertà del risentimento; e se fosse una Contadina, havereste presentemente la libertà di darli cento straffilate per sodisfarvene giustamente, e farle pagar il fio a suon di bastonate. Mà voi havete voluto nasar la Nobiltà; e vi puzza d'esser Padrone in casa vostra. Ah! la colera mi mangia le viscere, e volentieri mi daria quattro schiaffi. Ascoltar sfacciatamente l'amor d'un Zerbino, e prometterli nell'istesso tempo corrispondenza? Cospettaccio! non voglio lasciar passar un' occasione simile. Mi convien andar a dirittura a lamentarvene col padre, e colla madre; e testimoniare ad essi le occasioni di disgusto e risentimento che la loro figlia mi dà. Mà eccoli appunto amendue molto a proposito.

SCE-



## SCENA IV.

IL SIGNOR E LA SIGNORA DI SOTENVILLE e GIORGIO DANDINO.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
 Cosav' è, mio Genero? mi parete molto turbato.

GIORGIO DANDINO.  
 Veramente n'hò la causa, e....

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
 Oh Cielo, nostro Genero, voi siete ben poco civile, non salutando le persone quando v'accofate ad esse.

GIORGIO DANDINO.  
 Per mia fede, mia Socera, quest' auvien per che la mia testa è ingombrata d' altre cose e....

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
 Ancora! e possibile, nostro Genero; che sappiate sì poco vivere; e che non vi sia mezzo d' instruirvi ed insegnarvi la maniera colla qual dovete praticar colle persone di qualità?

GIORGIO DANDINO.  
 Come!

LA SIGNORA SOTENVILLE.  
 Non tralascierete voi già mai di servirvi meco della familiarità di questa parola, *Socera*: ed accostumarvi a chiamarmi, *Signora*?

GIORGIO DANDINO.  
 Cospetto! se voi mi nominate vostro Genero, mi par ch' io vi possi reciprocamente chiamar mia Socera.



LA SIGNORA SOTENVILLE.

V'è molto da dire; e le cose non sono uguali. Imparate, se vi piace, che non tocc' a voi a servirvi di questa parola con una persona della mia condizione; e che, benche siate nostro Genero, v'è gran differenza far frà noi: e che voi dovete conoscer voi stesse.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Basta, mia cara, lasciamo questo discorso.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Oh Cielo, Signor di Sotenville, voi siete tropp' indulgente: nè vi sapete far portar dalle persone il rispetto che vi si deve.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Caspita! perdonatemi, per che sopra questo particolare non v'è alcuno che mi possa dar lezione, nè mi lascio posar la mosca sul naso; ed hò fatto veder nel corso della mia vita con ven: azioni valorose, che non sono un huomo a ceder nè meno un neo delle mie pretensioni. Mà basta d' haverli dato un picciolo auvertimento. Diteci hor un poco, mio Genero, ciò c' havete nella vostra mente.

GIORGIO DANDINO.

Già che bisogna parlar categoricamente, vi dirò, Signor di Sotenville, che mi devo la...

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Piano, mio Genero. Imparate, ch' il rispetto vi comanda di non chiamar le persone per nome: e ch' a quelli che sono da più di noi, bisogna dir brevemente, Signore.

GIORGIO DANDINO.

E bene, Signor brevemente, e non più Signor di Sotenville: vi devo dir che la mia moglie  
mi



mi da sog...

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Piano. Imparate ancora, che non dovete dir la mia moglie, quando parlate della nostra figlia.

GIORGIO DANDINO.

Arrabbio. Come! la mia moglie non è mia moglie?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, nostro Genero, è vostra moglie; non v'è però permesso di chiamarla così; essendo ciò che potreste fare, s'haveste sposata una delle vostre uguali.

GIORGIO DANDINO.

Ah! Giorgio Dandino, dove ti sei tu ficcato! Di grazia, mettete per un momento a parte la vostra gentilomineria; e soffrite ch'io presentemente vi parli come posso. Al diavolo sia la tirannia di tant' historie! Vi dico che sono mal sodisfatto del mio matrimonio.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

E la causa, mio Genero?

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Come! voi parlate così d'una cosa, dalla qual avete ricevuto sì grandi vantaggi?

GIORGIO DANDINO.

E quali, Signora, già che bisogna chiamarvi così? La fortuna non è stata cattiva per voi; perche, senza la mia borsa, li vostri affari, con vostra buona licenza, erano rovinati; e li miei danari hanno stoppati molti grandi buchi: mà io, di che hò profitato, per grazia, se non d'uno stogamento di nome? ed in luogo di Giorgio Dandino, a causa di voi altri, hò ricevuto il titolo di Signor della Dan-



Dandiniera?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non vi par niente, mio Genero, l'avantaggio della parentela contratta colla casa di Sotenville?

LA SIGNORA SOTENVILLE.

E con quella della Prudoteria, dalla qual hò l'honor d'esser uscita? Casa, ov' il ventre annobilisce; e che con questo bel privilegio farà doventar nobili li vostri figli?

GIORGIO DANDINO.

Si, tutto questo camina bene: li miei figli saranno gentilhuomini, mà io sarò Becco, se non vi si mette buon ordine.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cosa dite, mio Genero?

GIORGIO DANDINO.

Dico, che la vostra figlia non vive come deve viver una Donna maritata: e che fa certe cose che sono contro l'honore.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Piano, piano. Guardate ben ciò che dite. La mia figlia è uscita da una Razza ch'è tanto virtuosa, ch'è impossibile ch'ella faccia cos' alcuna che sia capace d'offender l'honestà; e dalla casa della Prudoteria, da trecent'anni in quà, non è uscita alcuna donna, gratie al Cielo, c'habbia data occasione di parlar d'essa.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospetto! Nella casa di Sotenville non v'è stata giamai vista alcuna Pettegola: e la bravura non v'è più hereditaria alli maschi, che la castità alle femine.

LA



LA SIGNORA SOTENVILLE.

Habbiamo havuta una Giacomina della Prudoteria che non volle giamai esser l'innamorata d' un Duca e Pari, Governator della nostra Provincia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Maturina di Sotenville ricusò di ricever 20000. scudi da un Favorito del Rè, che non voleva far altro che parlar con essa.

GIORGIO DANDINO.

E bene! la vostra figlia non fa tante difficoltà; ed è addomesticata dal tempo ch' è in casa mia.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Esplicatevi, mio Genero: noi non siamo persone per soffrir ch' ella viva male; ed io e sua madre saremo li primi a farvene la dovuta giustizia.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

In materia d' honore, noi non siamo persone capace di scherzare: e l' habbiamo educata con ogni possibile severità.

GIORGIO DANDINO.

Tutto ciò che vi posso dire, è, che si trova quì un certo Cortigiano, c' havete veduto, ch' è innamorato d' essa alla mia barba; e le hà fatto far certe proteste amoroze, le quali ell' hà cortesissimamente ascoltate.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Vagliami il Cielo! la strangolerei colle mie proprie mani, s' ella tralignasse dall' honestà di sua madre.

IL



IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospettaccio! la passerei da banda a banda colla mia spada; e non solamente ella; mà ancor il suo Bertone, s' havesse commesso il minimo errore contro l'honore.

GIORGIO DANDINO.

V' hò detto tutto 'l fatto, a fin che lamentandomene con voi, mi facciate giustizia d' un simil torto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non v' affliggete, ve la farò d' ambedue; e son huomo capace di stringer i panni adosso a chiunque esser si possa. Mà siete voi sicuro di ciò che c' avete detto?

GIORGIO DANDINO.

Sicurissimo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Guardate bene almeno, per che frà gentilhuomini, questi sono punti delicati; ne quì si tratta di far un semplice passo in fallo.

GIORGIO DANEINO.

Vi dico, che non v' hò detta che la pura verità.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Mia cara, andate a parlar alla vostra figlia, e io frà tanto anderò col mio Genero a parlar a co-qui.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Sarebb' egli possibile, anima mia, ch' ella si scordasse di tal sorte delle lettioni che voi sapete che le hò date?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ne resteremo presto chiariti. Seguitemi, mio Genero,



nero, e non v' infastidite; voi vedrete di qual  
 piede zoppichiamo, quando qualcheduno la piglia  
 con quelli che c' appartengono, ò che c' è stuzzica-  
 to il naso.

GIORGIO DANDINO.  
 Eccolo là che vien verso di noi.

SCENA V.

IL SIGNOR SOTENVILLE, CLITANDRO e GIORGIO DAN-  
 DINO.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

MI conosce V. S?

CLITANDRO.

Non, Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
 Mi chiamo, Di Sotenville.

CLITANDRO.

Me ne rallegro con V. S.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Il mio nome è conosciuto alla Corte: ed hebbi l'  
 honor nella mia gioventù di segnalarmi frà i primi  
 nell'ultimo bando di Nante.

CLITANDRO.

In buon' hora.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
 Signore: Giovan Gille di Sotenville, che fù mio  
 Genitore, hebbe la gloria d' assister in persona al  
 grand' assedio di Montalbano.

CLIT.



CLITANDRO.

N' hò gran gusto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ed hò havuto un Nonno, chiamato Bertramo di Sotenville, che fù tanto stimato nel suo Secolo, ed hebbe la licenza di vender tutti li suoi beni, per far un viaggio di là dal mare.

CLITANDRO.

Lo credo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

M' è stato detto, Signore, che voi amate, e seguitate una giovine persona, ch' è mia figlia, e per la qual m' interesso; com' ancor per quest' huomo che vedete qui, c' hà l' honor d' esser mio Genero.

CLITANDRO.

Chi, io?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì. Ed hò piacer di parlarvi, per saperne la verità, se vi piace: ed esser chiarito di quest' affare.

CLITANDRO.

Non è altro ch' una maledicenza. Mà da chi v' è stata detto?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Da qualcheduno che crede di saperlo bene.

CLITANDRO.

Questo qualcheduno hà mentito. Son un huomo honesto. Mi crede v. S. capace d' un' action sì vile? Io! amar una giovine e bella persona, c' ha l' honor d' esser figlia del Signor Baron di Sotenville? V' honoro e riveriseo tanto, che son incapace di commetter un simil errore; e chiunque

Tom. III.

G

si sia



si sia che v' habbia detto questo, è un pazzo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Venite quà, mio Genero.

GIORGIO DANDINO.

Che?

CLITANDRO.

E' un furbo, ed un guidone.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Rispondete.

GIORGIO DANDINO.

Rispondete voi stesso.

CLITANDRO.

Se sapessi chi é, lo passerei da banda a banda con questa spada in vostra presenza.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sostentate dunque il fatto.

GIORGIO DANDINO.

E' già afsai sostentato; e v' hò detta la verità.

CLITANDRO.

E' il vostro Genero, Signore, c' hà...

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì, egli stesso se n' é lamentato meco.

CLITANDRO.

Certamente, se non havesse la fortuna d' apparte nervi, gl' iuseguerei a parlar altrimenti de' miei pari.

## SCENA VI.

IL SIGNOR e LA SIGNORA DI  
SOTENVILLE, ANGELICA,  
CLITANDRO, GIORGIO  
DANDINO e CLAU-  
DINA.

LA



LA SIGNORA SOTENVILLE.

Veramente la gelosia è una stravagante malattia.  
Conduco in questo luogo la mia figlia, per  
chiarir quest' affare in presenza di tutti.

CLITANDO.

Siete voi, Signora, quella c' hà detto al vostro ma-  
rito che son' innamorato di voi?

ANRELI CA.

Io? E come ne gl' havrei detto? E forse vero?  
Veramente vorrei ben vedere che voi foste innam-  
morato di me! Scherzate, scherzate, vi prego, e tro-  
verete meco il fatto vostro. Vi consiglio di farlo.  
Riccorrete per provarne l' effetto a tutte le sottigliezze degl' amanti. Fatene la prova, per piace-  
re, inviandomi ambasciate, scrivendomi secreta-  
mente biglietti amorosi, spiando li momenti ne'  
quali il mio marito non sarà in casa, ed attenden-  
do ch' io esca di casa per parlarmi del vostro  
amore. Venite, venite: vi prometto che sarete  
ricevuto come meritate.

CLITANDRO.

Piano, piano, Signora. Non havete bisogno d'  
instruirmi, tanto, che di scandalizzarvi. Chi è  
quello che vi dice ch' io pensi ad amarvi?

ANGELICA.

Che sò io di tutte quest' historie, colle quali mi  
vengono a romper la testa?

CLITANDRO.

Dicano ciò che li piacerà. Voi sarete però  
molto bene se v' hò già mai parlato d' amore quan-  
do v' hò rincontrata.

ANGELICA.

Lo dovevi fare, e m'è stato ben ricevuto.

G 2

CLI-



CLITANDRO.

V'accerto, che non havete cos' alcuna a temer da canto mio. Che non son capace d' infastidir Belle: e ch' il rispetto che porto a voi ed alli vostri Signori Genitori, sopprime in me simili fiamme.

LA SIGNORA SOTENVILLE.  
E bene, voi vedete.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Eecovi sodisfatto, mio Genero: che risponde adesso?

GIORGIO DANDINO.  
Dico che sono folle: e che sò quel che sò: e ch' poco fà, già che bisogna parlare, hà ricevuta un' ambasciata da sua parte.

ANGELICA.

Io? Hò ricevuta un' ambasciata?

CLITANDRO.

Hò inviata un' ambasciata?

ANGELICA.

Claudina.

CLITANDRO.

E' egli vero?

CLAUDINA.

Per mia fede, quest' è una grandissima falsità.

GIORGIO DANDINO.

Taci carogna. Sò tutta l' historia: e tu sei quell' che hà introdotto il Corriere.

CLAUDINA.

Io?

GIORGIO DANDINO.

Sì, tu. Non far tante smorze.

CLAUDINA.



CLAUDINA.

Ah! la malizia humana è ben grande, poiche m' accusa me che sono l'innocenza stessa.

GIORGIO DANDINO.

Taci taci, furbacchiona. Tu fai la monna honesta; mà è longo tempo che conosco i miei polli, e tu sei una scaltra furfantella.

CLAUDINA.

Signora, devo io soppor....

GIORGIO DANDINO.

Taci, ti dico, se non vuoi pagar la pena per tutti, Tu non sei, di sangue nobile.

ANGELICA.

Quest' è un inventione sì malitiosa, e che mi ferise talmente l' anima, che mi toglie la forza di potervi rispondere. Parmi cosa horribile, d' esser accusata da un marito, quando non se li fa cos' alcuna che non sia da farsi. Veramente, non sono degna d' esser biasimata d' altra cosa, se non, che lo tratto troppo bene.

CLAUDINA.

Certo.

ANGELICA.

Son' infelice, perche lo stimo troppo: e piacerei' al Cielo ch' io fossi capace di soffrir, com' egli dice, gl' amoreggiamenti di qualcheduno; che se ciò fosse, non haverei bisogno d' esser tanto compianta. Adio: mi ritiro; nè posso più soffrir d' esser talmente oltraggiata.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Andate; voi non meritate una Donna tanto honesta, quanto questa che v' è stata,...

G 3

CLAU.



CLAUDINA.

Per mia fede, egli meriterebbe che li facesse dir la verità: e s' io foss' in suo luogo, lo farei senza cerimonie. Sì, Signore, per punirlo, voi dovete corteggiar la mia padrona. Fatelo, vi dico, e non impiegherete mal il tempo; offrendomi a servirvi da buono, già che me n' accusa a torto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Vei meritate, mio Genero, che vi si dicano simili cose; ed il vostro modo di procedere vi solleva tutti contro.

LA SIGNORA SOTENVILLE.

Andate, e pensate a trattar meglio una Damigella ben nata; e guardatevi all' auvenire di non farvi tali sbagli.

GIORGIO DANDINO.

La rabbia mi mangia d' haver torto quand' ho ragione.

CLITANDRO.

Signore, voi vedete come sono stato accusato falsamente. Voi siete una persona che sapete le massime de' punti nell' honore: vi domando giustizia dell' affronto che m' è stato fatto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

E' giusto: e quest' è 'l modo con cui si deve trattare. Presto, mio Genero, date satisfazione al Signore.

GIORGIO DANDINO.

Come! satisfazione?

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Sì. Lo dovete fare: e le regole comandano così, perche l' avete accusato a torto.

GIOR



GIORGIO DANDINO.

Non è vero: non l'hò accusato nè falsamente nè a torto, e sò ben ciò che me n'immagino.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non importa. Vi potete immaginar tutto ciò che vi piace. Basta frà tanto, c' hà negato il tutto, e che v' hà satisfatto; e non ci dobbiamo lamentar delle persone che si disdicono.

GIORGIO DANDINO.

Talmente dunque che se lo trovasi a dormir colla mia moglie, basterebbe che se ne disdicesse.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Non più parole. Scusatevi con esso nella forma che vi detterò.

GIORGIO DANDINO.

Come! mi devò scusar dopo....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Presto, vi dico. Non v' è bisogno di bilanciare; nè dovete temer di far, ò dir troppo, essend' io quello che vi conduce.

GIORGIO DANDINO.

Non potrei....

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cospettaccio: mio Genero, non m' infiammate la bile, perche mi congiungerò ad esso contro di voi. Presto. Lasciatevi governar da me.

GIORGIO DANDINO.

Ah, Giorgio Dandino!

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Cavatevi la berretta; perche questo Signor è Gentilhuomo, e voi non.

GIORGIO DANDINO.

Crepo di rabbia.

G 4

IL



IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Repetete dopo di me. Signore.

GIORGIO DANDINO.  
Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Vi domando perdono. Ah!

*Vedendo ch' il suo Genero fa difficoltà d' obedirli.*

GIORGIO DANDINO.  
Vi domando perdono.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Delli cattivi pensieri c' hò havuti contro di voi.

GIORGIO DANDINO.  
Delli &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Non havend' havuto l' honor di conoscervi.

GIORGIO DANDINO.  
Non &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Vi prego di credere.

GIORGIO DANDINO.  
Vi &c.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Che son vostro servo.

GIORGIO DANDINO.  
Volete voi, ch' io mi dichiaro servo d' uno che m' vuol far portar le corna?

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Ah! *minacciandolo di nuovo.*

C L I T A N D R O.  
Basta, Signore.

IL SIGNOR SOTENVILLE.  
Non; voglio che finisca, e ch' il tutto camini nelle  
dovute forme. Che son vostro servo.

GIOR



GIORGIO DANDINO.

Che &amp;c.

CLITANDRO.

Signor: resto infinitamente obligato a V. S. nè penso più al passato. Quant' a voi, Signore, vi dò il buon giorno, ed hò disgusto del picciolo dispiacere c' havete havuto.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Baccio le mani a V. S. e quando le piacerà ci diverremo alla caccia delle lepri assieme.

CLITANDRO.

V. S. m' oblige troppo.

IL SIGNOR SOTENVILLE.

Ecco, mio Genero, la forma honorevole, della qual ci dobbiamo servir in simili accidenti. Dovete sapere, che voi siete entrato in una famiglia che sarà sempre il vostro appoggio, e che non soffrirà che vi sia fatto alcun affronto.

## SCENA VII.

GIORGIO DANDINO.

AH! io... mà voi l' havete voluto, voi l' havete voluto, Giorgio Dandino, voi l' havete voluto: tutto ciò vi stà benissimo, ed eccovi accomodato per le feste: voi havete a punto ciò che meritate. Mà, pazienza, quì non si tratta che di disingannar il padre e la madre, e forse troverò il mezzo di far il colpo.

*Il Fine dell' Atto I.*

G 5

AT-